

JEROM. TEODORO MINISCI

La Poesia di Giulio Variboba

Estratto dalla Rivista « Shêjzat » (Le Pleiadi)

Anno III - N. 3 - 4 - Marzo - Aprile 1959

ARTI GRAFICHE EDITORIALI A. URBINATI

R O M A

Siamo lieti e onorati di pubblicare questa suggestiva conferenza sulla poesia di Giulio Variboba, tenuta nel Pontificio Collegio Greco, per iniziativa della benemerita Associazione degli Arbreshë (Italo-Albanesi) di Roma dal Rev. P. Teodoro Minisci, Priore della Badia Greca di Grottaferata (vedi « **Shëjzat** » (Le Pleiadi) - Anno III - N. 1-2, pagg. 62-63). L'insigne conferenziere ci tiene che si avvertano i nostri lettori che non si tratta di uno studio critico ma di una esposizione intesa a mettere in rilievo i pregi genuini della prima opera poetica originale in lingua albanese. Precedentemente in ordine cronologico abbiamo nel campo della poesia una strofa di otto versi endecasillabi a rima alternata nel « **Katekizma** » (1592) di Lek Matranga di Piana degli Albanesi (Sicilia), una lunga serie di quartine in versi settenari nella « **Doktrina e kërshënë** » di Pietro Budi (1618) e i brevi componimenti poetici posti nelle prime pagine del « **Cuneus Prophetarum** » (1685) di Pietro Bogdani, di cui l'ode in quartine di ottonari a rima alternata di Luca Bogdani, nipote dell'autore, è un vero gioiello.

Padre Minisci con eletto gusto e colorita dizione ha fatto brillare nella sua conferenza le più scelte gemme dello scigno poetico del Variboba. Questo singolare scrittore, al quale non si possono negare i doni dell'ispirazione e dell'originalità, non ci sembra, come affermano quasi tutti i critici che ne hanno preso in esame finora le opere, un poeta estemporaneo, privo di una accurata preparazione letteraria. L'uomo, poi, non è affatto così ingenuo e semplice come molti lo considerano. Da documenti inediti, che abbiamo sotto mano e che speriamo presto di pubblicare in queste pagine, il Variboba appare come una persona complessa, forbito scrittore in lingua italiana, dotato di solida cultura classica. Il suo poemetto « **Gjella e Shën Mëris Virgjër** » (1762) spumeggia di schietta poesia inquadrate con consapevole perizia artistica in un ambiente rozzo e primitivo di comune umanità per far rifulgere in modo originalissimo, tramite geniali contrasti, il miracolo della Natività di Cristo.

(e. k.)

Tra i più cari ricordi della mia fanciullezza, che più tenacemente rivivono soffusi di profonda nostalgia, è la visione di un gruppo di donne vestite a lutto che nella piccola disadorna chiesa del mio paese, il venerdì santo, vegliavano l'immagine del Cristo morto, fondendo le loro voci in un patetico lamentevole canto albanese dalle cadenze tipicamente orientali. Mi sembrava che improvvisassero, tanto spontanee e naturali fluivano dal loro labbro quelle espressioni accurate, tra il devoto silenzio dei fedeli le cui pupille velate di pianto riuscivano appena a distinguere le deboli fiammelle dei ceri, che gettavano una tremante luce rossastra su quell'urna e su quell'immobile figura di madre in gramaglie che le stava accanto.

Era il pianto della Madonna, cui quel gruppo vivo di donne ridava il palpito e l'emozione del sentimento e della realtà. Mi dicono che la scena si ripete ancora tutti gli anni. Mi dicono che in quasi tutti i nostri paesi albanesi l'anima religiosa del nostro popolo rivive intensamente quel sacro dramma nell'interpretazione dei versi così belli e caldi di Giulio Variboba: eloquente dimostrazione della sincerità della sua poesia, divenuta di dominio popolare come la più naturale e spontanea espressione dell'animo di nostra gente.

Diciamo subito che con Giulio Variboba, sacerdote di S. Giorgio Albanese, vissuto nella metà del Settecento, la Calabria ha dato alla letteratura albanese il suo primo poeta dalla vena fresca e originale. La perpetuità dei suoi versi, che da ben due secoli il popolo canta non soltanto nel venerdì santo ma nel Natale e in molte altre festività religiose, è testimonianza non dubbia della profonda risonanza e del potere della poesia del Variboba sull'anima popolare, come a pochissimi è toccato di ottenere.

Ma la sua attività poetica, ^{non} si limitò alle *Kaljimère* e alle poesie religiose popolari. E' vero che anche queste sarebbero state sufficienti a porre il Variboba tra i nostri migliori verseggiatori, sebbene egli non le avesse dettate con intenti d'arte, tuttavia l'opera sua maggiore, per cui egli meritatamente occupa un posto eminente nella storia della letteratura albanese, è la «*Vita di Maria Vergine*» con il suo naturale sviluppo e completamento nella «*Vita del Santo Bambino*». Due poemetti di indiscutibile valore artistico.

Di fronte a queste due originali composizioni, alcuni cultori della lingua e della letteratura albanesi, protesi alla ricerca di taluni pregi richiesti dal loro orientamento purista, hanno gridato allo scandalo per un dettato «riboccante fino alla nausea di vocaboli italiani». Certo il Variboba non ebbe scrupoli linguistici, tanto che non sapremmo dire se nei suoi versi si rispecchi la lingua parlata dai buoni fedeli di S. Giorgio nel Settecento, dato che neppure oggi, dopo duecento anni, si riscontra nella loro lingua una maggiore contaminazione.

Ma non è lecito, per questo, svalutare integralmente, come alcuni hanno fatto, l'opera letteraria di quel prete, semplice come i contadini della sua terra e che canta, come essi, col cuore puro e con l'anima aperta. Eccessivamente duro, ad esempio, il giudizio del compianto Prof. Papàs Gaetano Petrotta che la disse «*modesta produzione poetica di un mediocre verseggiatore popolare e popolareggiante, il quale di raro si solleva dalla volgarità dell'idea e dell'espressione che assai spesso rasenta il triviale*».

Bene osserva a questo proposito l'amico prof. Giuseppe Schirò jr. che per un più obiettivo giudizio della poesia del Variboba, quando si voglia giudicarne l'arte, il punto focale dell'osservazione non è il purismo, ma lo spassionato criterio estetico. Il Variboba stesso, educato alla poesia melliflua dell'Arcadia, sentiva la rudezza della sua, che non aveva avuto altro cultore prima di lui, e la difficoltà di domare una lingua non domata da precedenti scrittori. Scriveva infatti nella prefazione della «*Vita della Vergine*»:

«Un frutto nuovo giunge alla tua mensa — che mai hai accolto da che in cielo stai. — E' un poco acerbo, invernale, agreste, è vero,

— non pare affatto bello come gli altri, — che ti portan le fanciulle tutti i dì. — Ma non lo rifiutare, o mia Madonna, — assaggio com'è, con te sia Cristo.

«Hai mai avuto — da alcuna parte un dono in albanese — di tal guisa, prolisso come questo, — che a le tue mani porgo stamattina? — Io so che rime lunghe, belle e dolci — in altre lingue hai avute senza numero, — ma nel nostro albanese io so che questo — che a Te oggi s'leva è il primo canto» (1).

Queste parole introduttive precisano i termini letterari e storici entro i quali deve essere valutata l'arte del poemetto, *il primo in lingua albanese che sia stato dedicato alla Madonna*. Primizia quindi «dal sapore agreste», frutto di pianta «germogliata e fiorita con il solo nutrimento della terra ed il bacio del sole».

* * *

Don Giulio Variboba scrisse e pubblicò la sua opera poetica a Roma (1762), ove era stato mandato in esilio e dove però, pur rassegnato al suo destino, continuava a vivere nel suo spirito la vita semplice e solitaria del suo paese, l'aria dei suoi colli e le sembianze dei suoi cari parrocchiani. E quel mondo, cui si sentiva sempre intimamente legato e verso il quale la sua anima patetica continuamente anelava, rivive nella sua poesia e partecipa ai misteri più suggestivi e agli episodi più umani della vita di Maria. Una Maria umile e povera come le centinaia di popolane di S. Giorgio, una Maria da servire di modello a quelle umili e povere donne: originale concezione poetica del vastissimo campo della letteratura di ogni tempo.

Uomo di fede ingenua e di cuore riboccante di affetto, il Variboba vede nella Madonna la sposa e la madre, in Gesù il bambino caro... Intorno ad essi si muovono le fanciulle e le più pie e premurose donne del suo paese, i contadini e i pastorelli delle sue campagne; e tutti li chiama per nome, tramandandoceli vivi nella delicatezza dei loro sentimenti senza convenzionalità, nella loro confidenza semplice e affettuosa.

Non è possibile in questa breve esposizione, che vuol essere semplicemente indicativa, riandare passo passo su tutte le pagine dei due poemetti per cogliervi i fiori di fragrante poesia che caratterizzano l'arte del Variboba. Ci soffermiamo soltanto sui canti del Natale, che rappresentano il punto culminante dell'intero racconto.

*Kur erth mjesnata, ora e bekuar,
Zoti Krisht i duall, ju vu ndir duar.
Duall si dielli delj nga menatë
I bukur, i shkëlqyer, i pa mëkat.*

«Quando venne la mezzanotte, l'ora benedetta, — Cristo Signore uscì, le si mise nelle mani. — Uscì come il sole esce ogni mattina — bello, risplendente, senza macchia».

(1) Questa traduzione ritmica, come le seguenti, è dello stesso prof. Schirò.

Avutolo tra le mani, il suo Bambino, la Madonna è tutta fiammante d'amore nella sua umanità affettiva di madre quasi gelosa del suo tesoro:

*Mir' se m'erdhe, ea tit puthinj,
Ea tit lusinj u dit e vjet,
Vet' ti lidhinj, vet' ti zgjidhinj
Dua kit jetë u vetë, vetë.*

*Vetëmith dua u të shtringonj
E të dirtonj beljicën time.
Ai ásht imi, ju mos ngini,
U tit mbanj, zamëra ime.*

«Ben venuto, (dice alla Creatura) fa ch'io ti baci — fa ch'io ti trastulli per giorni ed anni, — da me voglio fasciarti, — per me, per me questa vita io voglio. — Sola voglio stringerti, aggiustare la creatura mia bella; — Egli è mio, non me lo toccate, — io voglio tenere questo cuore mio».

Una luce splendente avvolge la grotta. Intanto, svegliati da un Angelo, pastori e contadini, donnette e fanciulle, gente umile semplice generosa, si recano al presepio, ciascuno con un dono da portare al neonato.

*Mbiatu masaret furist i zgjuan
E ligjëruan: çì mund jét?
Via ti vemi, tha Nikodhemi,
Sot kjo grutë gja ka ti két.*

*Jo s'ásht mirë, tha Qaramajli,
Na te djalji, xha-ka u ljé,
Pa një rigalë, pa një sinjalë,
E duar thatë ti vemi atje.*

*Streksi Gjallka vëllazeri,
Via gjith njeri gjâ ti vé,
Pir mua dhís qell e një gjís
E qell një qangjer qi bân «bé».*

*Oi, tha Gabrjeli, mua ti më shkosh
Ti mi vinqosh u ning ti ljá,
Ec me merr at mushtjerrë
Me gjith vçin qi bân «má».*

*Thirri Viçenci, tha bënja dona,
Mbre dhít tona ju ku i kini?
Mbathu ti Fring, zgjou ti String,
U gjith mandren dua t'e ngini.*

*Xhà gjith u nistin, gjith fjuturuan
E u ngarkuan, bambinin ti gjënë
Kur vën e pán, pir gjunj i rán,
Se aq faqja atij shkelqen.*

*I dhán rigaljet tue kënduar
E tue ljuar sikur ndë Prill,
E fishkaroljet e rusinjoljet
Bukur i rán e xun fill:*

*Thoni Bambinit kankën e ré,
Bani haré se e meriton,
U ljé amúr, zjarmin si úr
Ti va mbi zamër kur i këndon.*

*Gracje ti kén, xha-ka ti dole.
Ban trí kaprjole gjith mbi një vend,
Se u ljé ki djaljé si një kuraljé,
Ka kjo Zonjë ndi kit vend.*

«Si destarono i fattori ed i garzoni, — e tennero consiglio: che sarà — Ma via, su, andiamo, disse Nicodemo, — oggi qualcosa accade in quella grotta. — Ma non sta bene, disse Chiaramagli, — che dal Bambino noi, poichè egli è nato, — senza un qualche regalo od un presente — ci rechiamo così a mani vuote. — Gialka alla comitiva si rivolse: — Ognuno di noi Gli porti qualche cosa! — Per conto mio una capra, una ricotta, — porto un capretto che Gli faccia *bee*. — Olà, Gabriele disse, superarmi — vuoi tu? Io non permetto che mi vinca, — la giovenca si prenda che ha figliato — da poco col vitello che fa *maa*. — Gridò Vincenzo: Fate tutti i doni, — le nostre capre, dite, dove sono? — Calzati Fring, e destati tu, String, — tutta la mandria voglio che portiate... «Partiron, tutti via volarono, — carichi tutti per Gesù Bambino. — Giunsero e vedutolo, in ginocchio — si prostrarono: il viso Gli splendeva. — Gli porsero i regali a Lui cantando — e ballando la danza dell'Aprile — e con fistole e flauti bellamente — intonarono a Lui un canto bello: — Al Bambino innalzate un canto nuovo, — fategli festa ch'Egli è meritevole. — E' nato amore come un tizzo ardente — che ti si pone in cuore con il canto. — Ti siano grazie poichè nato sei! — Ognuno si girò con tre capriole, — che era nato Gesù come un corallo — da una tanta Signora in quel presepe».

Usciti dalla grotta essi riprendono il canto.

*Gjith at natë si banë qënder
Addio mander; një kaljimerë
Van e kënduan, gjindjen e zgjuan
Por tue thirrë derë mbi derë.*

«E tutta quella notte non fecero altro. — Addio mandrie! Intornarono una mattinata (caglimeer) — e cantando di porta in porta — svegliarono le genti». Canto di gioia di gratitudine e di lode, che si perpetuerà di generazione in generazione.

*Ma atje te gruta ti Shin Xhuzep
Ti pir nji djep u valandose,
Me kashtë e gur nji manxhatur
Xhustu si djep ti ja tropose.*

*E Shin-mëria ti bir e saj
Me gazaváj atjè e vu,
Se ti qellon nji ninë këndon
Si Shpirtishejt ja vu ndir tru.*

«Ma là nella grotta tu S. Giuseppe, — tu per una culla ti affanasti, — con paglia e pietre una mangiatoia — come una culla tu preparasti. — E Santa Maria il Figlio suo — con allegria colà mise, — per addormentarlo una ninna nanna gli canta, — come lo Spirito Santo la ispirò».

E veramente ispirata è la dolce ninna nanna della madre, modulata su espressioni di amore e di tenerezza. Ogni madre terrena sulla creatura che regge nel grembo fantastica l'avvenire più bello e radioso, ma la Madonna canta «come la Spirito Santo le suggerisce» e quindi vede esente con la gioia anche il dolore che dovrà affliggere in terra il suo Gesù. E' evocata la povertà, l'amore, la rinunzia, l'ingratitude degli uomini.

*Ti vjen gjumë, Parrajsi im,
S'kam u djep, Tërzori im,
Por mbi zamër ea mu shtrò,
Ban ca kuçe e ban ninò.*

*Oi bir ç'a ki distin
Çi ti dha amuri in'?
Ashtu dishe e malpatò,
Ban ca kuçe e ban ninò.*

*Ka t'erth gjith ki amúr?
Pir njerin zamër-gúr,
Bir, ai mirë së ti dò,
Ban ca kuçe e ban ninò.*

«Tu hai sonno, paradiso mio, — non ho culla, tesoro mio, — ma ti posa sul mio cuore — fa la ninna fa la nanna. — O figlio, che è questo destino che ti ha dato il nostro amore? — Così hai voluto, e vuoi patire — fa la ninna fa la nanna. — Da chi ti viene tutto questo amore — per l'uomo, cuore di pietra? — Figlio, egli bene non ti vuole, — fa la ninna fa la nanna».

Il tradimento di Giuda e tutta la Passione Ella vede profilarsi nell'avvenire del Figlio. E quando Egli salirà sulla Croce, la mamma ancora una volta gli sarà vicina nel dolore per dividerne tutta l'amarezza.

*Ti mi ruan me si pjot l'jot
E mi thua: — Mamë, vdes sot!
Qeverrisu ajljimonò!
Ban ca kuçe e ban ninò.*

*Oi diell, oi hanë,
Nxihë e mos doj thanë
Se pir mua s'a ditë kjò,
Ban ca kuçe e ban ninò.*

« Tu mi guardi con gli occhi lacrimosi, — e mi dici: Mamma, muoio oggi! — Ti saluto, abbi compassione di me!... — fa la ninna fa la nanna. — O sole, o luna, oscuratevi senza dirvelo — che per me non è giorno questo: — fa la ninna fa la nanna ».

E' una stupenda evocazione che basterebbe da sola a conferire al Variboba il diritto al lauro poetico. Ma potremmo indicare molti altri passi, come, per esempio, il canto d'amore intonato dalle fanciulle al Santo Bambino. Anche esse portano al divino Infante i loro doni e le loro tenerezze, Giuditta un pollo, Maglitta un cappone, Rusicella cinque braccia di fettucce, Rachele una cintura, e Digliuscia, sposa di fresco, offre alla Madonna una *cheza*, ricamata d'argento e d'oro, ornamento dei capelli della donna albanese. Il loro canto si ricollega alla spontaneità dei canti precedenti, ma diventa poesia amorosa, ispirata dalla poesia tradizionale del popolo.

Veramente tutta la poesia del Variboba è impregnata della mentalità e dello spirito del popolo, tanto da non poter essere ancora considerata riflessa, ma la sua forma esteriore rispecchia una matura educazione poetica derivante dallo studio dei poeti dell'Arcadia. Essa ci ricorda particolarmente il Metastasio, contemporaneo del Variboba, per la facilità ritmica dell'espressione e la scorrevolezza e la dolcezza dei versi, che si succedono senza fatica né artificio.

Sebbene ne parlino tutti coloro che si occupano di letteratura albanese, l'opera di Giulio Variboba è assai poco conosciuta e studiata.

Formulo quindi l'augurio che qualche membro ben preparato della nostra Associazione (come il prof. Gradilone) si voglia assumere la nobile fatica — che è anche « diletto » compito — di porre in maggiore evidenza i valori artistici di questo primo cantore albanese in terra italiana.

Jerom. TEODORO MINISCI

Arti Grafiche Comm. A. Urbinati
Roma - Via Bresciani, 38 - Tel. 55.35.47

